

Reportage Prima parte

Viaggio di un gruppo di italiani nella guerra di Siria

Domani il seguito
del viaggio

Il testo in alcuni passaggi è volutamente generico riguardo ai nomi delle persone. Questo per salvaguardare la loro incolumità. Non è possibile pubblicare foto di soldati

e postazioni militari. In Siria è rigorosamente vietato e ad avere possibili conseguenze sono i frati. Domani la seconda parte con il viaggio da Aleppo a Damasco e l'incon-

tro con altre persone straordinarie. Per donazioni il riferimento è Frate Francesco Ielpo 3357686183. La sua mail è: francesco@fratiterrasanta.it

DA BEIRUT AD ALEPPO. In quattro su un'auto con il francescano Padre Ielpo. Obiettivo: donare una casa a otto famiglie

Tra devastazione e morte scortati solo da un saio

Strade nel deserto zeppe di carri armati, bunker e militari. Posti di blocco fatti anche da Hezbollah. Sforiamo i territori dell'Isis. Il pericolo dei rapimenti. Poi l'arrivo ad Aleppo

Maurizio Cattaneo

Aziz fuma mentre carica i nostri bagagli. Partiamo che è ancora buio: nell'auto il cd diffonde la voce del muezzin che invita alla preghiera. L'autista a fil di voce risponde alle litanie. Siamo partiti da Beirut prima dell'alba diretti a nord sino al confine con la Siria. La nostra meta è Aleppo, la città da poche settimane liberata dai tagliagole dell'Isis. Siamo un gruppo di tre italiani: guidati da Padre Francesco Ielpo, francescano e commissario di Terrasanta per il Nord Italia. Con lui ci sono io, Maurizio Cattaneo direttore di «Bresciaoggi» e de «L'Arena», e poi Graziano Tarantini, presidente della Fondazione San Benedetto di Brescia e Paolo Fumagalli, commercialista milanese. Questi ultimi, assieme all'industriale bresciano Lodovico Camozzi, hanno fatto una cospicua donazione per la ricostruzione di case della città siriana. E ora che la prima casa è pronta hanno avuto l'idea di consegnarla personalmente. Da qui l'invito al gruppo Athesis per documentare l'evento: come sottrarsi a una sfida tanto affascinante? Ed eccoci in viaggio.

Sulla fiancata dell'auto con targa siriana una scritta che oggi suona come una beffa «tourist travel group». Altro che turismo. Ce ne accorgiamo già prima della frontiera. Nei campi, accanto alla strada poverissime baraccopoli abitate da rifugiati (in Libano sono ormai oltre un milione e mezzo) e lunghe file di vecchi camion con derrate alimentari in attesa di varcare il confine. Chilometri di camion. Quando passeranno? Tra ore o giorni? Difficile dirlo.

I camion nuovi e le autocisterne invece sono quelli invisibili dei nuovi cementifici che stanno sorgendo attaccati al confine. «Si tratta di grandi compagnie di costruzioni cinesi - ci viene spiegato - che stanno realizzando a tempo di record giganteschi impianti per poi giocare la parte del leone nella ricostruzione alla fine della guerra».

Il posto di frontiera è a metà tra un modesto mercatino di paese e una postazione militare. Ovunque i ritratti del presidente siriano Assad in divisa militare. Ritratti che ci seguiranno durante tutto il viaggio. Siamo ancora lontani dalle zone pericolose ma la guerra la si vede già sui volti dei funzionari di dogana. Abbiamo dato i passaporti all'autista con un po' di titubanza. Scopriremo via via durante il viaggio che siamo in mani sicure. Le procedure di dogana, che per una famiglia siriana possono durare an-



Il crocifisso preso a mitragliate è ormai il simbolo di Aleppo che dopo la «passione» cerca di risorgere

che mezza giornata, noi le facciamo in poco più di un'ora. Un record.

Le guardie di frontiera ci guardano perplesse come a dire: ma dove arriveranno questi? Anche perché oggi in Siria non si può girare liberamente. E se è già un mezzo azzardo andare a Damasco, appare quasi impossibile l'idea di raggiungere Aleppo.

Il Paese infatti se formalmente è per due terzi controllato dall'esercito di Assad, in realtà è come un puzzle quasi inestricabile: a nord ovest di Aleppo ci sono i miliziani di Isis e Al Nusra, tollerati (per non dire sostenuti) dalla Turchia. A nord est ci sono i curdi che combattono contro turchi, truppe regolari e Isis. Al centro del Paese, in una regione totalmente distrutta, vagano ancora bande di fondamentalisti, come pure ad est di Damasco.

IN QUESTO dedalo di sigle anche i checkpoint sulle strade non sono presidiati solo dall'esercito regolare ma via via (ce ne accorgeremo presto) da Hezbollah, gruppi separati ma fedeli ad Assad e varie sigle di gruppi islamici moderati. Non sapendo chi si incontra, in pochi si spostano.

Ma noi abbiamo un lasciapassare che apre tutte le porte: la tonaca di Padre Ielpo. I frati francescani, gli unici che non sono scappati all'accendersi del conflitto, hanno poi dato sostegno nei lunghi sette anni di guerra a tutti: cristiani e musulmani. E oggi vengono rispettati da tutti. Insomma, parafrasando un vecchio film di successo noi «siamo in missione per conto di Dio» e Padre Ielpo ci comunica una incrollabile



Nella città vecchia, patrimonio Unesco, così come si presenta oggi

fiducia proprio nella protezione dell'Altissimo.

E poi c'è un piccolo trucco escogitato dall'autista. «Non date ai militari il passaporto. Tirate fuori le carte d'identità» ci dice il guidatore che la sa lunga, «diremo a tutti che sono tessere del Vaticano. Tanto qui nessuno conosce la vostra lingua...». Ride: «E poi siete italiani. Siriani e italiani, «same same», uguali». Sembra contento, Aziz, ma il suo ottimismo non mi contagia.

In ogni caso si va sempre avanti. E si susseguono i posti di blocco. La strada ogni manciata di chilometri si restringe e dopo bidoni, sacchi di sabbia e torrette da cui spuntano i mitra ecco il controllo. Alcune volte le divise sono nuove fiammanti, altre volte ci fermano uomini con indumenti laceri ed in ciabat-

bell'e meglio con copertoni e grandi contenitori di ferro si susseguono a protezione della strada. Scopriamo da cartelli stradali sfiorati di essere arrivati a 50 chilometri da Raqqa, la capitale dello Stato islamico caduta da pochi giorni. È il tratto più pericoloso, lo capiamo anche dal volto dell'autista. Non solo per le possibili incursioni di unità sbandate dell'Isis, ma anche per la non remota possibilità di finire nelle mani di bande che rapiscono tutti coloro per cui è possibile chiedere un riscatto.

FINALMENTE si arriva a un grande bivio. La confusione di mezzi militari è enorme. A cominciare dallo sferragliare di carri armati che vanno al fronte. Noi svoltiamo verso Aleppo. e ad Aziz torna il buonumore: «Qui territorio controllato dai russi. No problem, no problem».

A conferma di quanto detto incrociamo un convoglio militare con in testa un carro armato carico anche sopra di soldati. I mezzi sono modernissimi, le divise perfette, i mitra luccicanti. «Russi, russi. Amici», dice Aziz.

Ad Aleppo mancano 13 chilometri ed entriamo in un nuovo incubo. La valle è bellissima: da un lato le colline rosse del deserto, dall'altro un grande lago dalla sponde bianche per il sale. Ciò che appare lungo la strada sono però case sventrate e villaggi abbandonati. In cento chilometri non una presenza umana. Interi villaggi fantasma, negozi anneriti, carcasse di auto, camion e carri armati.

Sapremo poi che qui vivevano le comunità sunnite, le prime a ribellarsi allo scita alawita Assad. Da qui è partito il primo assalto ad Aleppo poi completato dall'Isis.

Una volta riconquistati i territori di queste popolazioni è sparita traccia: i più sono fuggiti in Libano, gli altri non si sa. Tutto è silenzio e morte. Neppure posti di blocco. Il primo (ovvero l'ultimo) è ad Aleppo. Ed eccoci, tra i primi occidentali dopo molti mesi, a entrare nella città martire di questa guerra.

Sette anni di combattimenti, quattro anni di assedio. Migliaia di morti: donne, vecchi e bambini. Il 60 per cento delle case a terra. Distrutto il suk (il mercato) tra i più antichi del mondo. Distrutte chiese e moschee. Una nuova Berlino del 1945. Anzi, una Dresda rasa al suolo.

Parzialmente in piedi solo il 30% degli edifici. E lì c'è il convento dei francescani con Padre Ibrahim, parroco dei cattolici latini di Aleppo, che ci attende. Ci abbraccia quando, stanchi, scendiamo dall'auto. •



Il 60% di Aleppo si presenta così. Per fortuna l'altro 40% è solo danneggiato. La città

IL DONO. Consegnata l'abitazione alle famiglie

La casa «A» da qui parte la rinascita

Lacrime ed abbracci di chi ha di nuovo tetto e speranze. Bandiere di pace. Quando un razzo cadde sull'altare

Ormai tutti la chiamano la casa «A», la prima ad essere restaurata dopo la guerra. Un doppio simbolo per Aleppo: da un lato l'immagine tangibile della rinascita; dall'altro il segno che i siriani non sono soli, che qualcuno nel mondo pensa a loro. E questo «qualcuno» sono gli italiani che hanno donato le decine di migliaia di euro per effettuare i restauri. L'abitazione si trova al confine tra la parte di città ancora in piedi e i quartieri devastati. È stata colpita da un razzo che l'aveva parzialmente distrutta.

Padre Ibrahim ha organizzato una piccola cerimonia e quando arriviamo all'abitazione c'è già una piccola folla ad attenderci. Sono le otto famiglie cristiane che vivevano lì e che presto riavranno le loro case. Arriviamo che è il tramonto e siamo accolti da abbracci, sorrisi e tante lacrime. Siamo di fronte a famiglie semplici che prima della guerra appartenevano alla classe media. Lavoratori che ora sono caduti nella povertà

quasi assoluta. Si coglie l'imbarazzo di chi non è abituato a ricevere gente e l'incredulità per una donazione personale che arriva da sconosciuti e da tanto lontano. Gli adulti ci stringono le mani, i loro bimbi ci guardano con una gioia che non potrà mai essere quella spensierata di chi non ha vissuto la guerra.

IL PIÙ COMMOSO è il padre di un ragazzo ucciso nel sonno. Continua a piangere e la figlia lo consola. «Ogni cittadino di Aleppo», dice, «conosce il vostro gesto enorme. Forse non vi rendete neppure conto di quanto grande sia per noi, ma anche per tutti i siriani, questo momento di solidarietà». Scopriamo una piccola targa che i benefattori italiani hanno dedicato ai loro padri: Attilio Camozzi, Carmine Tarantini e Angelo Fumagalli. Nessun discorso altisonante, nessuna ripresa a beneficio delle tv. È una cerimonia semplice, intima, toccante, di chi fa beneficenza non per apparire ma come sentimento intimo di condivisione. A riassumere l'evento le parole che ci invia dall'Italia Lodovico Camozzi, presidente dell'omonimo gruppo